

UNA SENTENZA CHE DIVIDE



Giorgio Pietrostefani condannato con Sofri e Bompressi per l'omicidio Calabresi
A. Campisi/Ansa

Vannino Chiti a Scalfaro «intervenga subito»

«Su un caso come quello di Adriano Sofri deve intervenire Scalfaro». Il presidente della Regione Toscana Vannino Chiti ha chiesto al presidente della Repubblica, in una lettera, un suo «intervento diretto» nella vicenda del processo Calabresi. L'intervento del capo dello Stato, secondo il presidente della Regione Toscana, dovrebbe mirare a «scongiurare il rischio che venga messa in discussione quella fiducia dei cittadini nella giustizia, che costituisce uno dei capisaldi di uno Stato democratico».

Una sentenza che arriva dopo 25 anni, afferma ancora Chiti nella lettera a Scalfaro, «non può che lasciare l'amaro in bocca, essendo la spia di qualcosa che non funziona nel nostro ordinamento. Lo ha riconosciuto - ricorda il presidente della Regione Toscana - con nobili espressioni anche la vedova Calabresi».

«Una sentenza che 25 anni dopo arriva a conclusione di un iter processuale contraddittorio, punteggiato da sentenze antitetiche, e basata sull'unica testimonianza di un pentito, non supportata da alcun riscontro oggettivo - afferma ancora Chiti - mi sembra che non possa in alcun modo configurarsi come sinonimo di giustizia agli occhi dei cittadini. Per questo, signor Presidente - conclude la lettera - anche di fronte all'atto di dignità con cui i condannati rifiutano di chiedere la grazia, ribadendo così la loro dichiarata innocenza, chiedo a Lei un intervento nell'ambito delle Sue alte prerogative».



DALLA PRIMA PAGINA

A mio fratello Adriano

si commuoveva di continuo. Mia madre, invece, mi telefonò subito da Roma e mi chiese con decisione di portarla in prigione, a Bergamo, a vedere suo figlio.

La cosa mi spaventò. Fin dalla sua prima infanzia, quando aveva perduto, giovanissimi, entrambi i genitori, mia madre non aveva certo mai avuto una vita facile. Aveva attraversato due guerre, e altre minori. Ma era una signora di quasi ottant'anni, delicata e fragile, austera, riservata e pudica, di grande rigore morale. Quale sarebbe stato il suo impatto con il mondo a lei sconosciuto della prigione: con le lunghe file, i controlli mortificanti, i permessi, la promiscuità, gli ambienti squallidi e maledoranti?

Temporeggiai. Sapevo che mia madre soffriva molto il caldo (assai intenso in quei giorni), e feci leva su questo. Le spiegai che perfino per me, che di anni ne avevo allora poco più di una cinquantina, quei pellegrinaggi al carcere erano continuamente minacciati da malori e piccoli collassi. Riuscii per il momento a convincerla, e sperai che il discorso si chiudesse a quel punto. Ma non fu così.

Verso la fine di agosto, appena comincio a rinfrescare, tornò alla carica. Non mi fu più possibile frenarla, e dovetti prometterle di organizzare il viaggio. Avvertii, naturalmente, Adriano.

Fu un viaggio memorabile. Venne in treno a Bologna, e riposò per una notte. La mattina dopo, da qui, ci accompagnò in auto a Bergamo un caro amico, Paolo Cesari. Arrivati al carcere, l'anziana signora superò brillantemente, con grande pazienza, tutte le pratiche della visita parenti: le attese, l'esame sempre complicato e frustrante dei pacchi dono, l'aprirsi e il chiudersi lugubre dei portelloni metallici.

Ebbi una prima piacevole sorpresa. Una guardia gentile (e gentile era stato il direttore a permetterlo) ci accompagnò non - come mi aspettavo - nella sala generale dei colloqui, quella col classico tavolaccio, ma in una sorta di saletta riservata, assai sobria. Qui ci fecero sedere su una panca ad attendere, da un lato di un tavolo, mentre la testa di una guardia appariva e scompariva dietro una finestrella. Passarono pochi minuti silenziosi, poi si sentì uno sferragliare e infine si aprì una porta dall'altra parte del tavolo. Adriano entrò con un'aria allegra e sorridente, e si esibì in un vero e proprio *coup de théâtre*. Portava con sé alcune cose con le quali in un batter d'occhi, prima che ci potessimo riavere dalla sorpresa, apparecchiò il tavolo fra noi. Erano, per la precisione, una bottiglia di plastica di acqua minerale, tre bicchieri di plastica, delle caramelle e, soprattutto, un mazzolino di minuscoli fiori di campo da lui raccolti, durante l'ora d'aria, in quelle striscioline di terra che si formano spesso - anche in carcere, pare - alla base dei marciapiedi, o negli interstizi del cemento. Per tutto il tempo consentivo (mezz'ora, mi pare), parlavo del più e del meno, quasi allegramente, come se fossimo in un salotto. Gli demmo notizie dei nostri cari. Lui ci raccontò storie buffe del carcere, e di come facesse molto sport (tennis, calcio), come non gli capitava più da tempo. Ascoltandoli e guardandoli, ebbi la netta sensazione che madre e figlio si trasmettessero reciprocamente decisione e vigore. Alla fine ci salutammo non meno serena, ciascuno custodendo in sé la propria commozione, mia madre portandosi a casa i fiorellini preziosi.

Io avevo avuto il cuore il gola (lo nascondevo con fatica) prima e durante. Ma mia madre mi sorprese. Si sarebbe detto - questa era del resto una sua caratteristica di fronte a ogni nuova esperienza - che avesse frequentato carceri per tutta la vita. Disse di non essere stanca, e preferì tornare subito a Roma, senza spezzare di nuovo il viaggio per riposarsi. Paolo Cesari la raccomandò.

Nei giorni successivi (me lo diceva da Roma mia sorella, ma lo sentivo io stesso dal telefono), era un'altra persona. La si sarebbe detta improvvisamente ringiovanita. Sapeva di avere superato una prova. Ed era palese che il vedere Adriano sereno e combattivo e fiducioso l'aveva rinfanciato. Lei stessa tornò serena e combattiva come non era da tempo, incurante dei suoi malanni, quasi avesse

trovato una nuova ragione di vita. Capimmo tutti che aveva chiamato a raccolta le sue forze residue per poter contribuire la sua parte a liberare suo figlio e a fargli rendere l'onore. Mi fece promettere che avrei sempre cercato di proteggere mio fratello (io ci provai come potevo; certo non abbastanza; e, come tutti sanno, senza successo, per ora almeno...). Poco tempo dopo, Adriano ottenne gli arresti domiciliari, e poi la libertà provvisoria. Lei andò a fargli visita più volte a Firenze. Verso la fine dell'anno ci mancò il cuore di continuare a nascondere che il suo amato fratello (di lei minore di qualche anno) stava morendo a Trieste. Adriano e io decidemmo di accompagnarla, per permetterle l'ultimo saluto. Una sera, Adriano, io e la nostra anziana madre facemmo le ore piccole camminando nella città vecchia di Trieste (la città in cui era nata e dalla quale, per tutta la vita, si era sentita esule). Cercammo e riconoscemmo, come in un pellegrinaggio, i luoghi, le case, le scuole della sua infanzia.

Mia madre, Antonietta Malaroda, morì pochi mesi dopo. Il suo cuore, troppo affaticato, non resse. So che la porterò con me la prima volta che andrò a Pisa a trovare Adriano.

[Gianni Sofri]

ROMA. I due borsoni è solo riuscito a tirarli giù dall'armadio. Dice che ora li tiene sul letto, aperti e vuoti. Vent'anni di carcere non sono un viaggio qualsiasi. Deve scegliere per bene la biancheria, è indciso sui libri. Poi, certo, lo spazzolino, il sapone, il profumo. Le foto delle due figlie. Torna mercoledì, Giorgio Pietrostefani. Ha chiamato l'Alitalia e ha prenotato un posto sul volo diretto Parigi-Pisa. Arrivo previsto: ore 13,10.

Ha una voce ferma, calma, al telefono. È appena rientrato in casa, ci sono amici. Magari sono sensazioni da condannato in libertà, ma racconta che Parigi, in questa domenica pomeriggio, gli è sembrata più bella del solito. «Sono emozioni normali, credo...». Non è semplice abituarsi all'idea di una cella. Le prime ore sono state dure. Con Adriano Sofri che gli leggeva la sentenza, «e io che lo ascoltavo cercando contemporaneamente, in un angolo della mente, di sommare la mia età agli anni di reclusione...». Uscirà a 73 anni.

Gli avvocati, però, sono stati chiari da subito: la Francia concede l'extradizione solo se le indagini sono partite entro dieci anni dal reato. Traduce: «Perciò potrei starmene qui e nessuno mi tocca...». Solo che poi non si può lasciare in galera due amici. E le leggi francesi va bene, ma la dignità? Così ha preso i borsoni dall'armadio e ha chiamato il papà, che ha 89 anni e un tempo faceva il prefetto: «Guarda papà, vado a Pisa anch'io... Raggiungo gli amici. Tu lo sai come son fatto, io... Non scappo, io...».

Ci vuole coraggio, Pietrostefani, a non scappare...

Lo faccio per la dignità, per l'onore, per le mie figlie... La più piccola ha 6 anni, un giorno le spiegheranno... la più grande ne ha 25, e sa tutto... io voglio poterle guardare sempre negli occhi e dire: ero innocente, ma non mi sono tirato indietro. Ho raggiunto gli amici, non li ho lasciati soli.

Gli amici. Che destino. Con Sofri e Bompressi vi siete conosciuti proprio a Pisa...

L'ha detto lei, seguito il destino. È così. Evidentemente nel destino c'era scritto che ci saremmo dovuti ritrovare in una cella. Ecco, questa adesso è una cosa che spero almeno il destino mi conceda...

Cosa?

Di stare in cella con loro, o almeno nello stesso braccio.

Quando ha sentito l'ultima volta Sofri e Bompressi?

L'altro giorno... Comunque gli avevo già spedito un telegramma: «Sto arrivando...» gli ho scritto. In tre siamo finiti dentro quest'incubo, e in tre restiamo. Io all'amicizia ci credo...

Pietrostefani, le va di parlare di quest'amicizia?

Era il '65, io frequentavo ingegneria. Adriano insegnava a Massa... Avevamo le stesse idee, facemmo amicizia. Io stavo nel Partito comunista, s'andava nelle fabbriche, volantini, comizi, manifestazioni... Il Pci mi allontanò... Poi arrivò anche Bompressi e arrivarono tutti gli altri: così facemmo Lotta Continua... e... E non avrei mai pensato sarebbe finita così.

Secondo lei finisce così per colpa di Leonardo Marino?

Ma no, direi proprio di no. Marino è un dettaglio... Marino è stato usato... Non ho risentimenti nei suoi confronti... Ho pena, eventualmente... Anche se...

Anche se?

Secondo quanto mi riferiscono persone fidate, la sua vita negli ultimi tempi è cambiata... era un po' veracioso e adesso mi raccontano che vive bene, benino: ecco, sarebbe interessante capire se la sua vita è migliorata per merito suo o, piuttosto, se gli è stato cambiata, se il signor Marino incassa un premio...

Stava dicendo che Marino è stato usato; prosegua...

Marino ha raccontato menzogne, e queste menzogne sono state utilissime per confermare la giustizia dei pentiti... Che dice: io ti condanno in nome delle dichiarazioni. Quelle di Marino sono solo dichiarazioni. Non ha fornito alcuna prova... Non ci sono riscontri... La verità è che si voleva punire gente scomoda come noi. Perché poi la verità è proprio questa: che ci han voluto dare per forza una lezione,

Intervista a Giorgio Pietrostefani che, mercoledì prossimo, lascia Parigi e torna in Italia, per raggiungere, nel carcere di Pisa, i suoi amici Adriano Sofri e Ovidio Bompressi. «Potrei starmene tranquillamente qui, la Francia per un caso di questo tipo non prevede estradizione... ma non sono uno che scappa». Torna per «una questione di dignità». Di Leonardo Marino dice: «È un dettaglio, serviva uno che raccontasse menzogne...».

FABRIZIO RONCONI

han voluto punire gli antipatici di quegli anni.

Scomodi, antipatici. È un identikit già letto...

Si, ma è davvero il più vicino ai nostri volti di quegli anni... Avevamo un'aria così saccente, così presuntuosa... E poi, lo so, ricordo benissimo: usavamo un linguaggio inaccettabile, violento... Però, ecco, eravamo anche mossi da una grande, direi formidabile e invidiabile pulsione intellettuale... Eravamo giovani ed estremisti. Volevamo fare la rivoluzione. La rivoluzione, non è poco... Abbiamo fatto cose belle e anche molte sciocchezze...

Mettiamoci che poi Lotta Continua firmò una campagna durissima contro Calabresi...

Eh già! Mettiamoci questo, sicuro... Fu una campagna durissima e gratuita. Lui rappresentava lo Sta-

to, la Polizia, e Pinelli era morto precipitando proprio nel cortile della questura... Usammo i toni di quei tempi: esasperati, violentissimi. Fummo tremendamente duri pur non avendo la minima prova... Un po' come accade adesso nei confronti miei e di Adriano e di Ovidio.

Il figlio di Calabresi, l'altro giorno, commentando la sentenza, ha detto che lui e la sua famiglia chiedevano solo giustizia...

Hanno ragione. Quel delitto lo condanno, la vita è sacra. Hanno ragione a parlare così. La signora ha perduto il marito, i figli sono cresciuti senza padre: fanno bene a chiedere giustizia. Ma noi cosa c'entriamo? Noi siamo innocenti.

Conferma che non chiederete la grazia al Presidente della Repubblica?

Non chiederemo alcuna grazia.

La grazia la chiedono i colpevoli, mentre noi siamo innocenti. Ci devono chiedere scusa. Ci hanno rovinato la vita.

Qui in Italia s'è scatenata una straordinaria campagna di solidarietà nei vostri confronti. Se l'aspettavo?

Speravo non fosse necessaria. Se solo la Corte fosse stata più attenta, se solo avessero letto meglio le carte... nelle carte non c'è niente, niente, niente...

Non chiederete la grazia. Allo stato attuale vi resta la speranza che vada avanti l'inchiesta di Brescia...

Allo stato attuale, certo, resta l'unica speranza. Una richiesta di rinvio a giudizio per il giudice Della Torre potrebbe portare ad un accertamento processuale dei fatti. Se poi dovesse essere accertata una responsabilità...

Lei a Parigi s'era rifiutato, come si dice, una vita...

Butto tutto, adesso. Sono qui da cinque anni, stavo per rinascere... Avevo provato in Italia, come m'avevo, ma, sa, non è facile con un processo dietro l'altro... Parigi m'era sembrato il posto giusto per ripartire. Ero amico di Rostagno, ricorda? Abbiamo tirato su una comunità, figlia di Saman... Oggi sono andato a salutar tutti, e ai tossicodipendenti che abbiamo in cura, ho detto: se vi riesce, fate come me. Non scappate mai.

Maddalena Rostagno: Adriano, papà mi disse...

«Le parole di mio padre per un amico che non può più difendere». Anche la figlia di Mauro Rostagno, Maddalena, si è unita al coro degli amici di Lotta Continua che in questi giorni sono vicini a Sofri. Ieri, ha preso carta e penna e scritto all'amico di suo padre. Non una semplice lettera, ma uno scritto che riporta parole dello stesso Rostagno. Si lamenta, Maddalena Rostagno, che la morte abbia privato il padre «anche della possibilità di difendere un suo amico, una fetta della sua vita».

Nella lettera vengono riferite le parole che Mauro Rostagno disse in televisione il 26 agosto 1988, un mese prima di morire, subito dopo aver ricevuto una comunicazione giudiziaria. Rostagno parla dell'amico, della paura di finire dietro le sbarre, come Sofri. «Ho anche il diritto di venirmi fuori - si legge, fra l'altro - con totale restituzione dell'onore mio personale, cosa a cui non smetto di tenere, e anche dell'onore di Lotta Continua, vicenda che seppur lontana e passata, è una fetta della mia vita a cui non ho nessuna intenzione di rinunciare...».

«Spero soltanto - continuano le parole di Rostagno davanti alle telecamere - che non mi tocchi il destino che è toccato al mio amico Adriano Sofri. Ciò che quello di stare in galera e di dover leggere sui giornali, come ho letto anch'io, con questi occhi, che il giudice dice e scrive sulla sentenza che: no, non deve uscire di galera, che prove a suo carico non ce ne sono. Non solo: non ce ne potranno essere...».

«Dall'88 ad adesso - scrive Maddalena Rostagno -, da quando hanno assassinato mio padre e da quando hanno accusato Adriano, Ovidio e Giorgio, si è anche parlato di un coinvolgimento di Lotta Continua nei confronti dell'omicidio di mio padre. Che bestemmie!».

In coda al teatro Puccini su invito di Staino. Lo storico Cardini: «Non chiedo la grazia, ma giustizia»

E da Firenze partono mille fax per Sofri

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROBERTO BRUNELLI

Staino lo storico Franco Cardini, notoriamente lontanissimo da quella che fu Lotta Continua e da ogni cosa si possa sospettare d'essere di sinistra, e che comunque sente il bisogno di esprimere la propria «indignazione» per la sentenza della Cassazione, e sente il bisogno di evidenziare la «limpida e coraggiosa testimonianza» di Sofri e la sua «alta lezione» nell'accettare la condanna. Un uomo, scrive ancora Cardini, che «se ha sbagliato ha saputo portare con coraggio e fermezza la sua croce. Rispettiamo la sua volontà di non chiedere la grazia; ma lavoriamo affinché non gli sia concessa la grazia, bensì gli sia resa giustizia». Staino - che ha ideato «a caldo» tutta questa iniziativa e che si mostra sorpreso del gran via va che promette di durare fino a notte - tuttavia ci tiene a precisare: «Questi qui non sono tutti gli amici di Adriano, anzi: la stragrande maggioranza di quelli che sono venuti qui Adriano non l'hanno mai visto: ecco, noi a loro non chiediamo di credere all'innocenza di Sofri e degli altri. Noi insieme a tutti quelli che sono venuti qui chiediamo che si rifaccia un processo che è stato fatto senza prove e fondato sulle testimonianze, peraltro contraddittorie, di una sola persona. Chiediamo un nuovo processo, ben fatto, dal quale io credo non possa che venir fuori l'innocenza di Sofri».

Il foyer del Puccini è ormai affollatissimo e non è possibile spostarsi all'interno del teatro, dove è in corso la

proiezione dell'ultimo film di Verdone (i gestori del cinema non hanno accettato di perdere l'incasso di una serata, tanto per rendere ancora più strana questa specie di manifestazione spontanea).

Viene letto un messaggio di Vannino Chiti, presidente della Regione Toscana. Poi tocca a Staino salire su una sedia, prendere il microfono in mano, e improvvisare una sorta di comizio: «Sia chiaro - esordisce - ai tempi di Lotta Continua, io ero marxista-leninista, e noi quelli di Lc li vedevamo come il fumo negli occhi: erano troppo "spontaneisti", erano troppi e facevano all'amore più di noi. Le distanze rimasero tali anche dopo quella stagione, quando molti ex di Lc si avvicinarono ai socialisti, Craxi e Martelli in testa. Ma quando arrivò la "limpida testimonianza" di Leonardo Marino non potei fare a meno di indignarmi. Pensavo si trattasse di una specie di complotto per colpire da vicino i socialisti. Sarà stato l'89-'90, e solo allora conobbi Sofri». «Bobo» si fa ancora più appassionato: «Tutto il velo appannato dell'ideologia, tutte quelle differenze erano crollate, e ho scoperto di avere tante cose in comune con lui: l'amore per l'impegno, per la lotta, per un impegno generoso». Gli strali della sua indignazione colpisce anche la magistratura: «Troppe paure, troppi inghippi. Quando sento dire che non si può attaccare Marino perché per questo si rischia di screditare i pentiti in genere mi si accappona la pelle». Applaudiva la gente. Gente anonima che una sentenza ha trasformato nel «popolo dei fax».

se trovato una nuova ragione di vita. Capimmo tutti che aveva chiamato a raccolta le sue forze residue per poter contribuire la sua parte a liberare suo figlio e a fargli rendere l'onore. Mi fece promettere che avrei sempre cercato di proteggere mio fratello (io ci provai come potevo; certo non abbastanza; e, come tutti sanno, senza successo, per ora almeno...). Poco tempo dopo, Adriano ottenne gli arresti domiciliari, e poi la libertà provvisoria. Lei andò a fargli visita più volte a Firenze. Verso la fine dell'anno ci mancò il cuore di continuare a nascondere che il suo amato fratello (di lei minore di qualche anno) stava morendo a Trieste. Adriano e io decidemmo di accompagnarla, per permetterle l'ultimo saluto. Una sera, Adriano, io e la nostra anziana madre facemmo le ore piccole camminando nella città vecchia di Trieste (la città in cui era nata e dalla quale, per tutta la vita, si era sentita esule). Cercammo e riconoscemmo, come in un pellegrinaggio, i luoghi, le case, le scuole della sua infanzia.

Mia madre, Antonietta Malaroda, morì pochi mesi dopo. Il suo cuore, troppo affaticato, non resse. So che la porterò con me la prima volta che andrò a Pisa a trovare Adriano.

[Gianni Sofri]